

Impressioni di idra e araba fenice

di Ramiro Baldacci

Il pittore prese il pennello e lo intinse nel colore. La tela davanti a lui era vogliosamente e tristemente bianca. Aveva paura di rimettersi a dipingere, dopo tutto quel tempo. Lo sapeva che dipingere voleva dire immergersi dentro di sé, scavare nel profondo, mettersi in discussione, rovesciare le proprie convinzioni, abbandonare le proprie certezze. Lo aveva fatto in passato e ne aveva sofferto, rimanendo nudo e ferito, privo di sensi e di amicizie. Ma non poteva più rimandare, per lui dipingere era un'esigenza di vita, come respirare. Non poteva più reprimersi, doveva far esplodere quel torrente impetuoso di emozioni che aveva dentro, non poteva più contenerle. Trasse un lungo respiro e la sua storia di amore con la tela che aveva davanti ebbe inizio.

15.28 – PRIMO COLORE: IL NERO

Luca: Apri la mente. Devi andare oltre quelle stupide regole che ti impone il tuo mondo da Harry Potter!

Stefano: Ma che dici?

Luca: È così. Siete ancora tutti convinti che la via giusta sia quella dell'araba fenice, invece le cose stanno diversamente.

Stefano: Scusami, ma non ti seguo

Luca: Lo so, ma io posso mostrarti un'altra via, credimi!

Stefano: Ancora! Quando fai così sembri uno sciamano del deserto. Ma che ti sei fumato?

Luca: Niente, stai tranquillo. Se vuoi prendimi pure in giro, ma vedrai che ho ragione.

Stefano: Va bene, ne parliamo un'altra volta. Ora devo studiare. Ci vediamo dopo.

Luca: Ok

Stefano fissava il suo cellulare, perplesso. A volte Luca lo metteva a disagio con quegli strani discorsi da invasato. Si conoscevano dalle elementari, non c'erano segreti tra di loro, ma ultimamente era terribilmente diverso. Gli faceva quasi paura. Però non poteva farci niente, lui era l'unico amico che aveva e se lo doveva far andare bene per forza, altrimenti da solo in quello schifo sarebbe impazzito.

Rimise il cellulare a schermo in giù per non farsi distrarre e tornò al suo libro di fisica.

Le immagini, i grafici colorati, gli esercizi riempivano la pagina che aveva di fronte, ma il suo sguardo fu attirato da un'unica, lapidaria frase: *La resilienza è la capacità di assorbire un urto senza rompersi.*

In quella breve riga era contenuta tutta la sua vita. La capacità di assorbire un urto senza rompersi.

Stefano sapeva bene che quella non era un'immagine astratta: la scena che aveva davanti agli occhi era quella di suo padre ubriaco che saliva le scale con la chiave inglese in mano e lo colpiva ripetutamente. Quanti urti aveva dovuto subire senza mai rompersi.

Non aveva mai capito se suo padre fosse diventato così violento dopo la morte di sua madre, o fosse stata la violenza di suo padre a portare sua madre alla morte, ma poco importava. Negli ultimi anni era rimasto da solo a subire tutto questo, senza mai rompersi. Perché lui non si era mai rotto: anche se sotto i colpi pesanti di suo padre gli sembrava di andare in mille pezzi, come una vetrata colpita da un sasso, aveva capito che in realtà non si sarebbe mai rotto del tutto, perché poi doveva sempre trovare la forza di rialzarsi e ricominciare, come gli aveva insegnato sua madre.

Resilienza, diceva il libro.

Il telefono emise un breve trillo e la spia dei messaggi cominciò a brillare.

Luca: Hai visto che non studiavi?

Stefano: Non è aria, piantala.

Luca: Dai, lascia stare quella roba. Ci vediamo al parco. Tanto sai bene quanto me che lo studio non serve a niente.

Stefano ci pensò un attimo, indeciso sul da farsi. Come sempre, Luca si era pentito di essersi lasciato andare poco prima e ora cercava un modo per fare pace. Certo, se domani non avesse preso la sufficienza a Fisica avrebbe rischiato di nuovo di saltare l'anno. Ma in fondo, non importava.

Stefano: Ok.

16.43 – SECONDO COLORE: IL VERDE

«Guarda, guarda quella seduta sulla panchina, che gonna!»

«Piantala Luca, oggi non mi va di fare lo scemo»

«Diego te le ha date di nuovo?»

«Non fare il cretino, lo sai che non ho voglia di parlarne»

«Dovresti andartene da casa, ormai sei grande»

«Ne abbiamo già parlato. Fammi prendere questa dannata maturità e poi me ne vado»

«Già sei ripetente e anche quest'anno stai messo male... forse ti conviene andare e basta»

«No, non voglio. Devo chiudere prima il discorso qui e poi cominciare qualcosa di nuovo altrove. Non me la sento di portarmi dietro situazioni aperte»

«Bravo. Dovresti chiudere per sempre anche con quell'alcolizzato bavoso di tuo padre»

«Smettila, non chiamarlo così»

«E come dovrei chiamarlo? Uno che ha ucciso sua moglie e sta per uccidere anche suo figlio!»

«Io sono forte, ce la faccio, non è un problema»

«Ma ti senti? Sei patetico. Quello ti massacra di botte tutte le notti e tu non fai niente per ribellarti»

«Non è vero!»

«Sì che è vero, e lo sai bene. Non hai futuro e non hai speranze qui»

«Ho detto che voglio restare fino alla fine degli studi. E poi non è vero che è tutto inutile, oggi ho imparato un concetto nuovo, ho imparato che quelli come me si chiamano resilienti»

«Ahahah, che cagata! Ancora con le illusioni di Harry Potter e l'araba fenice di Albus Silente»

«Ma che dici?»

«Senti, vieni con me. Ho degli amici con cui abbiamo formato un gruppo e possiamo aiutarti a risolvere il tuo problema per sempre». Gli occhi di Luca erano attraversati da un lampo di folle esaltazione mentre poggiava la sua mano sul braccio di Stefano.

«Smettila, mi stai facendo male».

«Davvero, non sto scherzando. Basta con queste ingiustizie. È ora di farla finita con tutte queste favole che ci mettono in testa. Dobbiamo riprenderci il nostro tempo e decidere da soli cosa sia meglio fare»

«Mi fai paura. Ma sei serio?»

«Dannatamente serio. Vieni con me e vedrai».

«Non voglio venire da nessuna parte. Anzi, me ne torno a casa, altrimenti domani mi becco un'altra insufficienza»

«Sei patetico quando ti comporti come un invertebrato»

«Senti, ora hai rotto davvero!» questa volta era stato Stefano ad avvicinare il viso a quello di Luca, e la rabbia trasudava dai suoi occhi sbarrati e dalle labbra tremanti. «Che ne sai di me e della mia vita? Chi sei tu per venirmi a dire come sono o come mi devo comportare? Fatti i fatti tuoi e non venire a rompermi».

Detto questo, Stefano, terrorizzato dall'idea di poter perdere il controllo di se stesso come faceva suo padre, si girò su se stesso e si incamminò sul vialetto centrale del parco.

Luca si accese una sigaretta, quasi indifferente allo sfogo di rabbia dell'amico: «Fai come ti pare, ma non risolverai nulla. Dovresti fidarti di noi, vedrai che ti convinceremo. È ora di raddrizzare le ingiustizie».

01.58 – TERZO COLORE: IL BIANCO

Di nuovo lo scricchiolio sulle scale.

Suo padre era tornato e stava salendo. Stefano aprì gli occhi, ormai fin troppo abituato a riconoscere quei rumori notturni. Sapeva quello che doveva fare, nascondersi e non farsi trovare, ma era troppo stanco. Si era addormentato solo da un'ora, dopo aver provato ad infilare nella sua capoccia tutto il programma di fisica degli ultimi 4 mesi, ed era troppo stanco per muoversi.

Un nuovo scricchiolio, inconfondibile. Doveva alzarsi.

Stava per tirarsi su nel letto, ma subito delle mani lo afferrarono. Non erano quelle dure e callose di suo padre, erano mani giovani e forti. Si sentì afferrato per le braccia, per le gambe, per il busto. Fu ributtato indietro sul cuscino, poi sentì un peso enorme sul petto che gli fece uscire tutta l'aria che aveva nei polmoni. Qualcuno gli si era seduto sopra.

Stava per urlare, ma un'altra mano gli mise velocemente un fazzoletto sulla bocca. Inspirò quella che doveva essere una qualche composizione chimica e i suoi occhi cominciarono a farsi pesanti e a chiudersi lentamente.

L'ultima cosa che vide fu il sorriso folle di Luca davanti al suo viso.

09.27 – QUARTO COLORE: IL GIALLO

Stava sognando? O era sveglio? Stefano non riusciva a capirlo.

La vista era annebbiata, tutto intorno a lui sembrava sfocato. Al di là della cortina di dolore che gli comprimeva le tempie, sentiva delle voci ovattate. Stavano parlando, ma non distingueva bene le parole. Provò a muoversi e scoprì che non riusciva a muovere le braccia, un polso era legato dietro lo schienale della sedia su cui si trovava, l'altro era tenuto fermo da delle mani.

Sentì uno strano prurito all'incavo dell'avambraccio destro, poco sotto la manica arrotolata della maglietta.

«Ma... che sta succedendo?»

Pian piano i suoi occhi cominciarono a focalizzare la scena, un ragazzo era chinato su di lui e gli stava iniettando qualcosa nel braccio.

«Cosa stai facendo?»

«Stai tranquillo, ti stiamo solo infondendo un po' di coraggio»

Stefano provò ad approntare una debole resistenza, ma era troppo intontito.

Poi qualcosa gli scoppiò nella testa. I suoi occhi si spalancarono e cominciò a vedere oltre la realtà che lo circondava.

La voce di Luca, molto vicina alle sue orecchie, lo stava guidando in quel viaggio onirico.

«Stefano, ti parlo per il tuo bene, io sono qui per liberarti, per guidarti in una nuova dimensione di vita. È ora che abbandoni le tue stupide convinzioni. Io l'ho fatto, e ora sono veramente libero. Vedi, ti hanno sempre convinto che la vita sia una lotta dove devi trovare la forza per rialzarti ogni volta che cadi. È una gran cavolata. Ti hanno fatto credere che la vita è come l'araba fenice di Albus Silente, che muore e poi rinasce dalle sue ceneri. Ma così non cambierà mai niente, perché la fenice rinasce sempre uguale a se stessa, non c'è sviluppo, non c'è innovazione. Tu la chiami resilienza, noi la chiamiamo stupidità. Devi invece trovare il modo per dare un taglio netto alle cose negative. Pensa all'Idra. Ti ricordi il cartone di Hercules, quante volte lo abbiamo visto insieme da bambini? Ebbene, ogni volta che tagli la testa all'Idra, ne nascono altre due. Questa è evoluzione, sviluppo».

«L'Idra...».

«Sì Stefano, bravo, l'Idra. Non serve a nulla sopportare, mandare giù, ingoiare per poi ricominciare. Focalizza la tua rabbia, il tuo rancore, e recidi senza pietà. Il nemico deve essere annientato, distrutto, solo così nasceranno cose nuove, dal valore doppio rispetto a quelle che avevi prima. Hai un unico modo per sistemare la storia con tuo padre, darle un taglio netto, solo così acquisterai la libertà. Non ti preoccupare, penseremo a tutto noi, ti aiuteremo».

11.13 – QUINTO COLORE: IL ROSSO

Gli occhi di Stefano erano allucinati, guardavano in avanti persi nel nulla.

Non capiva niente di quello che gli stava succedendo.

Sentiva delle voci che lo incitavano a farlo, insistentemente.

Non vedeva bene, fuori era giorno, ma dentro era notte.

Fallo, fallo!

Le voci lo incitavano, delle mani sembravano spingerlo da dietro. Aveva in mano qualcosa, era in ginocchio davanti ad un letto da cui sentiva venire un rumore basso e costante. Non sapeva come fosse arrivato fino a là, o almeno non se lo ricordava.

Fallo, fallo!

Qualcuno gli prese il polso, e gli alzò l'avambraccio destro per far salire la sua mano sopra la testa. Quelle che aveva in mano erano delle forbici.

Fallo, fallo!

Un lampo di coscienza lo attraversò. Quella era casa sua, era la camera di suo padre, e quello che aveva davanti a lui era il padre che dormiva.

Fallo, fallo!

Alla fine lo fece. Affondò con un colpo secco le forbici nel collo di suo padre, che dormiva inerte dopo la sbronza della sera prima. Stefano sentì il suo viso riempirsi del sangue caldo che schizzava dal collo di suo padre.

Bravo, ben fatto!

Gli venne quasi da piangere, ora si sentiva libero, felice.

Un breve rantolo gli fece capire che non aveva ancora finito.

Alzò ed abbassò ritmicamente la mano, più volte, affondando le forbici sempre più a fondo.

E rideva, quanto rideva.

Bravo, ben fatto!

Adesso era libero, felice, padrone di se stesso.

Poi svenne, inerme, sul pavimento, scivolando sul suo stesso vomito.

18.21 – SESTO COLORE: L'ORO

Che male che aveva alla testa.

Ricordava poco, o forse ricordava troppo, ed era per questo che non voleva riprendersi.

Sentiva il freddo del pavimento su cui era steso contro la pelle del suo petto nudo.

Piangeva, o comunque aveva pianto.

Nel buio della sua anima d'un tratto vide una luce. Una figura meravigliosa, un uccello dalle ali di fuoco, che nasceva dentro di lui. Aveva il volto di sua madre.

«Mamma»

«Stefano, piccolo mio. Cosa hai fatto?»

«Io non lo so, non ricordo»

«Tu sei la mia araba felice, tu saresti dovuto nascere dalle mie ceneri, per una vita diversa, migliore»

«Ma, mamma, come facevo a saperlo? Io volevo solo finire di studiare»

«Lo so, amore mio, lo so. Non piangere. Avrai altre occasioni, altro futuro, ma non cercare le soluzioni facili. Fatti forte, denuncia le ingiustizie, ma non essere ingiusto»

«Io... non volevo»

«Lo so, tesoro. Ora riposa, ne hai bisogno»

«No, mamma, non andartene! Resta con me, come quando ci nascondevamo in soffitta»

«Quel tempo non esiste più, piccolo mio. Ora ti aspetta una vita nuova. Vivila fino in fondo. Non puoi rinnegare il tuo passato, ma puoi impedirgli di danneggiare il tuo presente. Riposa, tesoro»

«Mamma, resta con me...»

Ma Stefano era solo dentro quella prigione, in quella cella di isolamento.

Le lacrime scendevano dai suoi occhi e gli scorrevano lungo le guance, mischiandosi al sangue di suo padre, lavandolo via per sempre.

Il pittore smise di muoversi freneticamente davanti alla sua tela. Poteva bastare.

Sei macchie di colore campeggiavano ora davanti a lui.

A un occhio distratto potevano sembrare solo delle pennellate disordinate, ma lui sapeva che le cose stavano diversamente.

Ogni colore aveva la sua intensità, la sua profondità. Quelle macchie non erano solo impressioni di emozioni, ma spicchi di vita vera radicati in profondità e per troppo tempo dimenticati.

Certi traumi nella vita non potrai mai superarli, ma devi imparare a convivere dando loro sfogo in modi continuamente diversi. Stefano questo lo sapeva bene. Per questo posò la tavolozza per terra, si chiese che fine avesse fatto il suo amico Luca dopo tutto quel tempo e si allontanò in lacrime dalla sua vergogna, incapace di perdonarsi.